

Andar per mostre di Augusto Ficele

Gubbio, il ritorno di Imagina

Ritorna, dopo sette lunghi anni dall'ultima edizione, la ventisettesima Biennale di Gubbio, intitolata *Imagina*. L'obiettivo di quest'edizione, a cura di Spazio Taverna, è quello di ridisegnare il rapporto tra un territorio e i suoi spazi iconici (Palazzo dei Consoli e Palazzo Ducale) attraverso la traccia dell'arte contemporanea. Quattro sono gli artisti che, a mio avviso, sono riusciti a interpretare con efficacia il presente, in una relazione tra ricerca personale e coscienza identitaria. Il primo è Diego Miguel Mirabella con

l'opera *Abito e lavoro nello stesso luogo*, in bronzo e argilla, realizzata in collaborazione con l'Università dei Calzolari di Gubbio. Le scarpe, allestite all'interno di una vetrina, parte adibita convenzionalmente ai reperti storici, su cui sono incisi frammenti di testi, acquisiscono un valore imprescindibile dell'umano, ovvero il cammino che mette in conto il fango, le deviazioni e le incursioni dell'usura, ricordando che un'epoca, per quanto possa suonare maestosa, si nutre di piccoli accadimenti. Poi Sonia Andreato con la videoscultura *maddalene* ci invita a praticare la posizione antica su un in-

ginocchiatoio-confessionale, così da scoprire tra i fori della griglia figure femminili che ripetono lo stesso gesto in diversi luoghi, un genuflettersi che è condizione di resa e di profondo raccoglimento, azioni che rendono in realtà l'uomo nobilissimo nel suo limite. Presente inoltre Alice Paltrinieri, in collaborazione con l'azienda Colacem, con la sua azione performativa 1450° circa, un lavoro che vede una tavola imbandita, persone sedute che mangiano e un paio di cuffie in dotazione. La forza è nel rapporto distopico di un possibile fermo immagine di una giornata di lavoro durante la pausa

in mensa, la voce registrata è un vademecum alimentare che non disturba, anzi accelera con inusitata malia la fine del pasto come se ti aspettasse la catena di montaggio.

L'ultima è Gabriella Siciliano che colloca con garbo in una grotta Elliot, un tenero drago in tessuto peluche e imbottitura in poliestere. È in esilio perché, rispetto a tutti gli altri della sua specie, non incarna le forze del male, è fuori dal gruppo. Da un angolo visuale si intravedono gli occhi della creatura che dicono di appartenere solo a ciò che pensiamo di sentire: è la speciale disperazione.

GIAGNI RICOSTRUISCE CON UNA SCRITTURA AVVINCENTE LA STORIA DI UN MITO

Thorpe, il campionissimo inafferrabile

Una carriera all'ombra di tutti gli sport

di CARLO MARTINELLI

La cronaca del New York Times è del 9 novembre 1921. Vi si legge che "correva semplicemente con una furia selvaggia, mentre i Cadets cercavano invano di fermare la sua avanzata. Era come cercare di afferrare un'ombra".

L'ombra era quella di Jim Thorpe, ancora oggi considerato il più grande atleta americano di tutti i tempi, capace di conquistare, alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912, due medaglie d'oro nelle discipline multiple dell'atletica leggera, pentathlon e decathlon. Quell'ombra ha conquistato Tommaso Giagni, romano, uno degli scrittori italiani più interessanti dell'inizio del nuovo secolo e che da un paio d'anni vive a Trento. Al punto da ispirargli il titolo del suo nuovo libro biografico: "Afferrare un'ombra", appunto (*minimum fax* editore, 210 pagine, 16 euro). Dove si legge che l'adulto Thorpe continuò a esprimersi in sport diversi con naturalezza, come se a cambiare fosse solo le regole intorno al suo talento. Tra il 1915 e il 1928, percorse una carriera da professionista sia nel football che nel baseball. In contemporanea: perché i campionati si disputavano in stagioni diverse. Con orgoglio, tirando una linea, diceva: "Non mi sono mai specializzato, ho provato tutto". Nel suo abbraccio allo sport, scrive Giagni, Thorpe corrisponde all'ideale omerico del successo in ogni cimento. Curioso, appassionato, combattivo. "Era il più grande tra tutti gli atleti. Avrebbe potuto eccellere in qualunque cosa", sosterrà il pugile Jack Dempsey, campione mondiale dei pesi massimi, nativo Cherokee, suo amico e ammiratore.

Ancora oggi è considerato il più grande atleta americano di tutti i tempi, una vera leggenda agonistica

Lui, Thorpe, era invece membro della nazione dei Sac e Fox, cresciuto nei primi anni del Novecento, quando il governo degli Stati Uniti lanciava una massiccia campagna di assimilazione dei nativi sopravvissuti ai massacri del secolo precedente. A proposito: le due medaglie olimpiche gli vennero tolte perché aveva giocato a baseball da professionista, in cambio di un modesto compenso in denaro che gli consentisse di sbarcare il lunario. Ma Jim Thorpe è stato molto altro e il libro di Giagni (un anno di ricerche e due anni per la stesura) lo racconta al meglio. Dalla straordinaria carriera sportiva alla comparsa a Hollywood, organizzando



Jim Thorpe e la copertina del libro "Afferrare un'ombra"; sotto Tommaso Giagni (foto da www.mangialibri.com)



e guidando un sindacato per tutelare i diritti dei nativi americani sui set cinematografici. E nel 1951 si gira un film, "Pelle di rame" dove la parte di Thorpe (consulente della pellicola) è interpretata da Burt Lancaster.

Nessuno, dalle nostre parti, si era finora avventurato nell'impresa di restituirci il ritratto di un personaggio assai poco conosciuto nelle italiane contrade.

La scrittura scintillante di Tommaso Giagni è figlia anche di una militanza ormai decennale (in questi giorni il compleanno) in "Ultimo Uomo", una delle migliori (la migliore?) riviste online, dove scrittura (la buona scrittura) e sport vanno a braccetto.

"Mi ha conquistato - spiega - la sfida di narrare come questo nativo delle tribù indiane abbia perseguito una sorta di orgogliosa ricostruzione dell'identità in un tempo nel quale l'assimilazione dei nativi americani alla "civiltà bianca" era in pieno svolgimento.

Thorpe, in qualche modo, pur integrato in un sistema che non poteva ignorare le sue incredibili qualità sportive, cercò di tenere alta la bandiera delle sue origini".

Contribuisce a collocare nella casella dei libri che non si scordano questa biografia di Thorpe, il capitolo finale, "Il corpo". Che è quello del campione pellerossa, destinato, dopo la morte, ad una odissea dai tratti tragicomici. È il 12 aprile 1953 quando l'ormai vedova Patricia Askew detta Patsy interrompe la veglia funebre dei Sac e dei Fox, in Oklahoma e porta via il cadavere su un carro funebre. È convinta che quel corpo, benché vecchio e ammaccato e ora in una bara, non smetta di essere prezioso. Cerca acquirenti in una specie di gara contro la decomposizione, chiede 25 mila dollari allo Stato dell'Oklahoma, il governatore Murray è il primo uomo d'origini native alla guida di un esecutivo statale negli Usa, conosce l'importanza di Thorpe. Ma rifiuta.

troppi soldi. La vedova parcheggia le spoglie in una cripta, imbastisce trattative continue che solo ad un anno dalla morte del marito trovano soluzione. A comprare le spoglie è Mauch Chunk, una cittadina della Pennsylvania dove Jim Thorpe non ha mai messo piede e che cerca un modo per attirare il turismo. L'Amministrazione compra la salma, erige un monumento e cambia il nome della stessa città in Jim Thorpe (oggi 4.600 abitanti).

Dimenticavamo: Tommaso Giagni (1985), viene dal quartiere di San Giovanni, Roma. Ha pubblicato tre romanzi accolti da un notevole successo di critica: *L'estranee* (Prima di perdersi (Einaudi) e *tuoni* (Ponte alle Grazie)). Ha partecipato a diverse antologie, collabora con "Avvenire" e con "L'Espresso". Forse qualcuno ricorda l'inchiesta del settimanale che portò in prima pagina - titolo: "Gli sfruttati del Green" - il caso di 27 operai precari da anni in una azienda di riciclo in Trentino. L'ha scaricato lui. Ora i 27 operai sono regolarmente assunti. Dice: "Grande, intima soddisfazione sapere che la scrittura, per una volta, è stata utile ed importante per chi non aveva voce". Già: accanto all'ombra di Jim Thorpe c'erano anche le ombre di quegli operai. Tommaso Giagni ha visto quella e queste.

